Gennaio 2009 Mensile in lingua italiana Numero 69 - Anno 7°

EVREKA .gr

www.eureka.gr e-mail: info@eureka.gr

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES
TEL.: 210 9988711 FAX: 210 9940009 E-MAIL: fiat.credit@fiat.com

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES
TEL.: 210 9988741 FAX: 210 9915340 E-MAIL: fiat.renting@fiat.com

EGOARCA AZZURRO

È uscito dalla Camera dei Deputati per entrare in anticamera: un percorso a ritroso che misura con esattezza lo spessore del personaggio. L'egoarca Massimo Romagnoli ha infatti presentato la sua lista "azzurra" per l'elezione del Comites Grecia, che, al momento, è "congelata", nel senso che, come per le elezioni del 2004, la sua partecipazione dipende dal parere del MAE che deve rispondere circa la validità della firma di un sottoscrittore. Senza quella firma, la lista dell'egoarca si ferma a 99 adesioni (ne servono 100). Proprio pochine per uno «da sempre presente dove batte un cuore italiano».

Ha una bella faccia tosta forse perché ha maturato un senso improprio dello "spirito di servizio". Eppure, il molto "onorevole" Romagnoli - trombato alle recenti elezioni legislative, ma forse "fulminato" in Terra Santa - «perché andare sul monte Sinai dove Mosè ci dette i 10 comandamenti, visitare la casa di Maria e Giuseppe dove è nato Gesù, visitare il cenacolo, sono stati momenti bellissimi», ha confessato alle agenzie - sembra pronto a ricominciare, come il buon samaritano, da dove era partito quattro anni fa, quando, grazie alla sua elezione al Comites, iniziò la sua resistibile ascesa politica. Riuscì a varcare le porte di Montecitorio non tanto in virtù di dubbie doti politiche, quanto per la conclamata cortigianeria e una sboccata capacità di intrallazzo.

Ma i due anni trascorsi al servizio dei «cuori italiani» hanno dimostrato che il suo bagaglio politico e culturale è quello di un peone d'altri tempi, una mediocre figura alla quale dobbiamo una lezione esemplare sui mali della politica nazionale, perché Romagnoli è fedele all'unica istituzione che i politici come lui riconoscono per tale: il proprio interesse.

E così l'egoarca, è ritornato tra noi quale tronfio brancaleone di una lista che comprende anche i nomi della vezzosa ragazza che si fregia del titolo di «rappresentante dei giovani italiani di Grecia», ma inciampa sulla nostra sintassi, e del bravo cuoco che, nel 2004, si è scottato con alcune firme false. La contraffazione venne denunciata, ma qualcuno a Roma ci mise molto più di una pezza, ripulendo dalla scorie legali la lista "azzurra". Quella copertura politica fu un grave atto di violazione della legge e un sopruso verso la comunità italiana. Ma l'interesse di Romagnoli andava salvaguardato.

Se c'è una morale per l'egoarca, la possiamo sintetizzare con le parole del Cardinal Martini: «Con l'onestà non si risolvono tutti i problemi, ma senza di essa non si è ammessi a risolverli».

In Italia

Presepe senza statuetta di Gesù Bambino. La notte di Natale, la statuetta di Gesù Bambino è stata posta come da tradizione in tutti i presepi. In tutti tranne uno: in quello di una chiesa di Bergamo il parroco si è rifiutato di metterlo, perché la gente «non è pronta». Ha fatto discutere la scelta di monsignor Attilio Bianchi, parroco della chiesa di Santa Lucia, il Tempio votivo di Bergamo. Il sacerdote, che durante le omelie domenicali invita i fedeli a curarsi dei poveri e degli emarginati, ha deciso di comportarsi di conseguenza. E durante la Messa di Mezzanotte ha proclamato: «Questa notte non è Natale. Non siete pronti. Se non sapete accogliere lo straniero, il diverso, non potete accogliere il Bambin Gesù. Perciò Gesù non nasce». E non ha fatto porre nel presepe della chiesa la statuetta (già pronta) del Bambinello. A chi ha chiesto spiegazioni ha poi detto che il presepe era basato sul racconto di Ezio del Favero "Al chiaro delle stelle", in cui Gesù Bambino esce dalla culla per andare da un bimbo povero che non osava stargli vicino: «Il messaggio che abbiamo voluto dare è proprio questo: Gesù non ha paura di avvicinarsi agli emarginati, agli ultimi. È ora che chi si dice cattolico metta in pratica gli insegnamenti di Cristo».

Presepe con moschea. In quel di Genova, il parroco della chiesa Nostra Signora della Provvidenza ha creduto bene, in omaggio al politicamente corretto, inserire nel suo presepe anche una moschea con tanto di minareto, volendo alludere alla pluralità delle religioni (e allora, perché non inserirvi anche una sinagoga?). Oltre che stupida, l'iniziativa è anche del tutto fuorviante e anacronistica. Basti dire che il profeta Maometto è vissuto tra il 570 e il 632 della nostra era volgare (o cristiana che dir si voglia), e che il califfo Omar entrò in Gerusalemme solo nel 637, mentre la Palestina nella quale visse Je'shua' (attorno agli anni trenta) era completamente ellenizzata.

Filelleni-onlus. Presso il Dipartimento di Scienze Storiche Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità, dell'Università di Roma "La Sapienza" si è svolta l'assemblea plenaria dell'associazione Filelleni-Onlus. L'associazione si rivolge a tutti coloro che nutrono interessi scientifici e culturali verso la storia e l'archeologia del Mediterraneo antico con particolare attenzione al mondo greco. Si propone innanzi tutto di perseguire finalità di solidarietà sociale in ambito culturale e scientifico e porsi come punto di riferimento tra persone interessate al mondo antico e come strumento di promozione e di divulgazione del ruolo degli studi dell'antichità contro tutte le banalizzazione e le volgarizzazioni del nostro tempo.(www.filelleni.org)

Italiani in rosso. Nel 2007 il 5,3% ha dichiarato di non avere avuto risorse sufficienti per l'acquisto del cibo e il 15,4% di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese. E resta alto il divario tra le condizioni economiche delle famiglie del Nord e quelle del Sud così come, nel Meridione, si rafforza la distanza tra ricchi e poveri. È questa la fotografia del Belpaese scattata dall'Istat nell'indagine sulla distribuzione del reddito e le condizioni di vita in Italia 2006-2007. Le famiglie riescono sempre meno ad affrontare spese impreviste: quasi un terzo ha dichiarato di avere difficoltà a sostenerle per 700 euro (32,9%), una percentuale che al Sud arriva al 46,4%. E aumenta la percentuale di famiglie che ha dichiarato di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese, passando dal 14,6% del 2006 al 15,4% registrato a fine 2007. In media, secondo l'Istat, le famiglie italiane hanno percepito un reddito netto di circa 2.379 euro al mese, tuttavia per il 61,8% il valore si attesta sotto la media. E in questa situazione di crisi, si accentua il divario tra le condizioni economiche delle famiglie del Nord e quelle del Sud e, nel Meridione, è più forte la distanza tra ricchi e poveri.

Gaeta e i Savoia. Il Consiglio comunale di Gaeta con il voto della maggioranza di centrosinistra ha dato mandato alla giunta di avviare un'azione legale contro gli eredi di Casa Savoia. La causa, proposta dal leader del partito del Sud e assessore del comune pontino, Antonio Ciano, punta a chiedere i danni causati dai piemontesi durante l'assedio a quella che fu l'ultima roccaforte del Regno delle due Sicilie, nel 1861. La richiesta di risarcimento danni ammonta a 220 milioni di euro.

In Grecia

LA RIVOLTA DEI GIOVANI, Articoli a pagina 3

Coasit. L'incasso netto del Bazar 2008 è stato di euro 76.000 circa, compresa la vendita dei biglietti della lotteria. Il Co.As.It. si ritiene pienamente soddisfatto della nuova formula dei due giorni di vendite presso la Scuola Italiana, nonostante i gravi fatti del fine settimana del 6-7 dicembre scorso. Soprattutto il settore della gastronomia e dei vini ha dato ottimi risultati, ed ha premiato la qualità della merce venduta nei vari banchi, dall'artigianato alla maglieria. Una formula che verrà riproposta per l'edizione 2009 prolungando l'orario di apertura, aumentando le quantità di determinate merci particolarmente gradite come i panettoni ed i pandori, e puntando sempre su una gestione controllata di derrate ed incassi. Dopo le feste, il Co.As.It procederà ad una immediata revisione dei casi degli assistiti destinatari dei proventi del Bazar, dodici persone tra Atene, Kalamata e Rodi.

Ionium nostrum. L'Associazione Culturale "Il Faro", con sede a Patrasso, ha organizzato, presso la sala del Teatro dell'Arsakio, la manifestazione "Ionium Nostrum" dedicata alla musica e alla storia delle due sponde dello Ionio. Hanno partecipato: Il Coro dell'Eptaneso di Patrasso, con un repertorio di canzoni delle isole ionie elleniche, canzoni italiane, brani di opera, canzoni natalizie e canzoni della Calabria ellinofona. Alessandro Spiliotopulos con il documentario "Viaggio nella Calabria greca ... in compagnia di un ministro!" che è stato girato alla fine di maggio del 2008, in occasione della visita, nei paesi ellinofoni della Calabria, da parte del Vice Ministro degli Esteri Thodoros Kassimis. Questo è stato un avvenimento storico, tanto per gli abitanti del luogo, quanto per il mondo ellenico, perché si è trattato della più alta carica istituzionale ellenica che abbia visitato questa parte dell'Italia nel corso della storia moderna dei due paesi.

Veronesi di Grecia. Fedeli alla tradizione di Santa Lucia, che vede noi veronesi in festa, il 13 dicembre 2008, si è costituita anche in Grecia, ad Atene, il Circolo dell'Associazione "Veronesi nel Mondo" che fa capo alla Camera di Commercio di Verona, allo scopo di riunire tutti i Veronesi in Grecia. Il Circolo collaborerà con le Autorità di Verona e con le Istituzioni Italiane presenti nel territorio ellenico per iniziative di solidarietà e promozione di manifestazioni a scopo culturale, commerciale, sociale e di beneficenza. Il 6 Febbraio 2009, alle ore 19.30 nella sede del circolo, sita in Atene, Aghia Paraschevì presso la Scuola Materna "Il Mulino Magico", il comitato direttivo incontrerà i veronesi di Grecia e la comunità italiana per presentare lo statuto, i progetti e per uno scambio di opinioni. All'incontro farà seguito un'amichevole cena a base di specialità veronesi. Per informazioni ed adesioni: info@veronesinelmondo.gr. Telefono circolo: +30 6943108852

2 Shevat: Giorno della Memoria

Salonicco Auschwitz

La tragica sorte della Comunità Ebraica di Salonicco nel periodo 1941/43 costituisce il più chiaro esempio della fattiva collaborazione dei comandi militari tedeschi e del governo fantoccio locale con l'apparato di annientamento delle SS e, in particolare, con il gruppo di Eichmann. È un aspetto che viene oscurato dalle polemiche nell'ambito ebraico basate sulle assurde accuse di tradimento al Rabbino Zwi Koretz, che ha lasciato solo un figlio per difendere la sua memoria.

La Comunità di Salonicco venne costituita da ebrei spagnoli, che non avevano voluto abbandonare la Fede, alla fine del XV° secolo. Durante i secoli dell'Impero Ottomano questa comunità era ben inserita nell'importante città portuale. La situazione iniziò a cambiare nel 1912 con il passaggio di Salonicco alla Grecia e peggiorò dopo la Prima Guerra Mondiale. Il conflitto greco/turco nel 1923 portò all'esodo dalla Turchia di oltre un milione di profughi greci che reclamarono di venire inseriti in Grecia. Il nazionalismo greco assunse anche toni antisemiti e molti ebrei preferirono emigrare

Nell'aprile 1941 l'occupazione tedesca sorprese una comunità ebraica di oltre 50.000 membri che venne sottoposta al controllo del comando militare e il Rabbino Koretz venne arrestato e portato a Vienna dove rimase agli arresti per diversi mesi. La direzione della comunità venne "attribuita" all'impiegato Saby Saltiel, nominato "presidente" e che si vide confiscare il registro degli iscritti e mezzi finanziari. I due giornali ebraici - nell'antica lingua "ladino" degli ebrei spagnoli - vennero soppressi e molti ebrei vennero sfrattati dalle loro case, umiliati o presi quali ostaggi, anche se fino al luglio 1942 non vennero emanate norme generalizzate.

Il Gruppo Eichmann aveva allora altre priorità quali le deportazioni dalla Germania, dall'Austria, dalla Boemia/Moravia, dalla Slovacchia, dai Paesi Bassi, … Salonicco si trova poi a lunga distanza da Auschwitz. Nella primavera del 1942 vennero introdotte nuove carte di identità indicanti la religione del titolare e la situazione peggiorò ulteriormente a metà luglio quando le armate naziste avanzavano sia sul fronte russo che su quello libico-egiziano. Su ordine del comando militare tedesco circa 10.000 uomini fra 18 e 48 anni vennero selezionati per il lavoro coatto in una miniera di cromo e su un'area malsana; le dure condizioni causarono la morte di molti prigionieri. Chi poteva cercava rifugio nella zona di occupazione italiana.

A fine ottobre 1942 proprio nei giorni in cui Rommel, dopo la battaglia di El Alamein, aveva iniziato la ritirata nel Nord Africa - il comando militare tedesco "accettò l'offerta" della comunità di un forte riscatto per il rilascio dei 10.000 uomini dalla miniera di cromo; il direttore tedesco protestò, ma senza successo, per la perdita di quei lavoratori tanto necessari.

A fine dicembre 1942 l'Alto Comando tedesco doveva considerare che la situazione militare nel Nord Africa (le truppe italo/tedesche occupavano ormai solo la Tunisia e pure sul fronte russo era iniziata una disastrosa ritirata) rendeva probabile uno sbarco anglo/americano in Grecia. Una comunità ebraica con circa 10.000 uomini validi venne visto come un rischio. Eichmann, che aveva quasi terminato le deportazioni dalla Germania, dall'Austria, dalla Boemia-Moravia, dall'Olanda e dalla Slovacchia, poté mettere Salonicco e tutta la zona di occupazione tedesca in Grecia, al primo posto delle sue priorità.

A fine gennaio 1943, per il decennale della presa di potere nazista, Eichmann aveva potuto riferire di aver portato a termine le deportazioni da Berlino, Vienna e Praga. Nel febbraio 1943 giunsero a Salonicco il Capitano SS Wisliceny (che aveva già deportato la maggior parte degli ebrei slovacchi) e il Tenente SS Brunner (che aveva portato a termine le deportazioni da Vienna ed era anche stato di "rinforzo" a Berlino) per concordare con il locale comando militare e la polizia di sicurezza, l'avvio delle deportazioni (continua a pagina 2)

Wolf Murmelstein

Wolf Murmelstein è il figlio del Dr. Benjamin Murmelstein, ultimo "Anziano" del ghetto di Theresienstadt, ed è il più giovane tra i bambini di Terezin capace di ricordare la sua esperienza. Vive in Italia.

sekeri, 2

. L'On. Walter Veltroni, Presidente del Partito Democratico, in una cerimonia, cui hanno partecipato varie autorità tra cui l'Ambasciatore Gianpaolo Scarante, ha ricevuto il 4 dicembre dall'Università Panteion la laurea honoris causa in "Giornalismo e cultura". Durante il suo soggiorno ad Atene l'On. Veltroni ha anche avuto un colloquio con il Presidente del PASOK e dell'Internazionale socialista, Jorgos Papandreu.

L'On. Rocco Crimi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha partecipato ai lavori della XI Conferenza dei Ministri responsabili per lo sport del Consiglio d'Europa tenutasi l'11 e 12 dicembre ad Atene.

All'inizio di dicembre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Fabrizio Castagnetti, ha compiuto una vista di lavoro ad Atene. Nel suo soggiorno ha incontrato il suo omologo ellenico ed altri alti ufficiali con cui ha affrontato vari temi ed in particolare quelli relativi alla gestione amministrativa e finanziaria delle rispettive forze armate, tra l'altro attualmente affiancate in alcune operazioni internazionali di pace.

La vicenda, particolarmente seguita in Italia, dei connazionali Davide Dorsi e Luca Zanotti, accusati in Grecia per alcuni reati connessi al possesso di stupefacenti, si è conclusa il 16 dicembre con la loro condanna a tre mesi con il beneficio della condizionale. Al processo presso il Tribunale di Kalamata erano presenti il Console Martin Brook accompagnato dal Sig. Salvatore Cavallaro della cancelleria consolare. Prima di rientrare in Italia Dorsi e Zanotti hanno espresso, insieme alle loro famiglie, la loro gratitudine all'Ambasciata per l'assistenza fornita nelle varie fasi della vicenda.

In vista del prossimo Festival Italiano di Atene, si è svolto il 5 dicembre in Ambasciata un incontro con le istituzioni e gli imprenditori italiani in Grecia per esaminare i termini della possibile collaborazione per organizzare tale evento la cui prossima edizione dovrebbe chiamarsi "Piazza Italia". Rimane confermata l'idea di realizzare la manifestazione in prossimità della ricorrenza del 2 giugno con iniziative mirate ad illustrare vari aspetti della cultura italiana ed a promuovere il prodotto di origine italiana.

SAIA: sotto la "soglia di povertà"

La Scuola Archeologica Italiana di Atene (SAIA) è l'unico istituto archeologico italiano all'estero. Quest'anno festeggerà i cento anni di esistenza, ma che rischia anche la chiusura per mancanza di fondi. Nel 2000 la dotazione annuale erogata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali era di 2 miliardi di lire, pari a 1.020.000 euro; nel 2008 è scesa a 806.000 euro e al netto degli accantonamenti a 640.000 euro, per il 2009 il *bugdet* previsto è stato portato a 553.000 euro, previ accantonamenti, quando le sole spese fisse annuali (stipendi, borse di studio, utenze e manutenzione) si aggirano intorno agli 850.000 euro. In questi ultimi anni, solo grazie a due interventi straordinari della Ragioneria Generale dello Stato, di 200.000 euro ciascuno, la Scuola è riuscita a tenere il ritmo delle pubblicazioni scientifiche e a mantenere in vita gli scavi italiani in Grecia, che consentono all'Italia di occupare diversi importanti settori della ricerca antichistica ellenica, dall'età del bronzo a quella proto-bizantina.

Naturalmente, la Scuola non può certo limitarsi a pagare gli stipendi del personale, ma deve istituzionalmente svolgere attività di ricerca sul campo; organizzare manifestazioni scientifiche e provvedere a pubblicare i risultati delle ricerche effettuate e gli atti dei congressi organizzati.

Sarebbe dignitoso per la nostra immagine e auspicabile riuscire a tenere il ritmo delle pubblicazioni scientifiche e a mantenere in vita gli scavi e le attività scientifiche italiane in Grecia, che consentono ormai da cento anni all'Italia di occupare diversi importanti settori della ricerca, dall'età del bronzo a quella protobizantina. Per questa ragione, "Eureka" lancia un appello alla comunità imprenditoriale italiana perché "adotti" alcune delle numerose iniziative scientifiche di SAIA.

LE STRADE DI ATENE, a pagina 4

Fuochi nel buio

Sali sino al Sole, e imprimi in coscienza
la Verità assoluta.
Poi, di spalle, torna indietro gaio e
vivi in comunione quanto a te donato
La Luce non esaurisce la sete di perfezione.
L'errore non ostacola il Cammino benedetto.
Sui piani sottili, la percezione si fa più chiara
e l'ombra lascia traspirare fili di coraggio
ardente.
Infine.
Non cercare il fiore se non hai conosciuto il
seme.
Non disperdere la calma dell'eroe nei rivoli
del fango di Maya.
Non è tempo di volere volare.
Vola.

fuochinelbuio@hotmail.it

Loghi d'Italia: il come eravamo

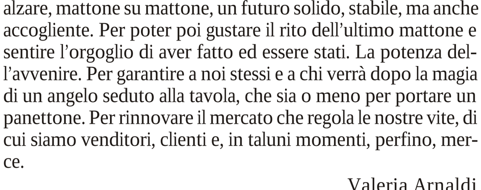
Una coppia che, fuori da una sala da ballo, sorseggia un bicchiere di Anisetta Meletti. Il ritratto di una giovane donna sorridente, con foulard sui capelli e occhiali Safilo. Gli occhi sognanti di Carmencita che offre un caffè Lavazza al suo caballero innamorato. La tavola rotonda del Re Artù Pavesi, con la bionda Ginevra che, immancabile, domanda «Come mai non siamo in otto?», «Perché manca Lancillotto!», dando così vita a nuove avventure del prode paladino e di quanti vanno alla sua ricerca, "armati" dei famosi biscotti. Gli stessi che compongono la carta del Paese, dal Nord ad Sud, in uno stivale di dolcezza. E ancora, la scalinata di Trinità dei Monti a Roma, trasformata da Mulino Bianco in un verdissimo prato con mucche al pascolo. O più semplicemente una città con gente in attesa alla fermata dell'autobus, "superata" da giovani in due ruote Piaggio, al grido: «Vespizzatevi!».

È un percorso tra creatività e consumo, all'insegna di una sorta di economia poetica o poesia economica, quello che compone "Loghi d'Italia", volume edito da Innovarte a catalogo dell'omonima mostra a Castel Sant'Angelo a Roma fino al 25 gennaio. Non una semplice esposizione, ma una vera e propria filosofia di vita e mercato. In tempo di crisi, l'Italia si mette in mostra con la "ricchezza" dei manifesti che hanno fatto la storia della pubblicità e del consumo nel nostro Paese, per raccontarci o ricordarci come eravamo. Più sorridenti, più spensierati, più fiduciosi e fors'anche, perché no, più ingenui. Ma, soprattutto, più romantici e creativi. Più idealisti. In un percorso a ritroso nel tempo, che non è un salto, come si dice sempre in questi casi, ma un "saltino", vista la vicinanza temporale delle epoche prese in esame, oltre alla presenza, ancora oggi consistente sul mercato, di molti dei prodotti scelti per l'esposizione. Un'Italia vicina, quindi, ancora fresca nella memoria, che però sembra essere ormai perduta. Un'Italia bambina, almeno per noi che siamo adulti oggi, alla quale si guarda proprio con la nostalgia commossa degli anni che passano, chiedendosi dove siano finiti lo stupore e la meraviglia della scoperta e dell'entusiasmo della crescita, ma soprattutto, come e quando si sia sprecato quell'alto potenziale che tutti i bambini hanno in sé, già solo per il fatto di essere giovani. Con la voglia di fare, dire, dare, essere. Con il desiderio irrefrenabile di progettare e costruire. E con la grinta per farlo. Oggi siamo tutti un po' più stanchi, disillusi, sfiduciati. La crisi finanziaria è solo l'ultimo si spera tassello di una più grave crisi emotiva e concettuale, che ci strema, costringendoci ogni giorno a fare i conti con l'incertezza del domani.

Non nel motto filosofico, ma nel timore di alzarsi al mattino e scoprirsi improvvisamente poveri. Ma a ben guardare, la povertà è proprio questa: la mancanza di stimoli e progetti, di fiducia. La speranza rubata. Per uscire dalla spirale ideologica della crisi, occorre trovare la forza di risollevarsi. In se stessi e nella propria storia. Ecco allora le passeggiate lungo un passato ricco, innanzitutto di iniziativa e fantasia. Perché ci dimostrano come potremmo ancora essere. Il ricordo si fa monito e offre nuovi spunti alla cronaca. D'altronde, mai come oggi, siamo ciò che consumiamo. O non consumiamo. E allora sì alle signore sorridenti della Lana Gatto. Alle modelle stilizzate dell'Alfa Romeo. Alle scatole di latta della liquerizia Amarelli. E, oggi più che mai, sì all'angelo biondo, paradisiaco e allo stesso tempo casalingo, che serve un goloso panettone Alemagna, com'era nella pubblicità di allora e come ritorna oggi sulla copertina del volume "Alemagna. Storia italiana di vite e impresa", edito da Silvana Editoriale. Sì al "rito dell'ultimo panettone". Quel panettone consegnato dai dipendenti all'imprenditore, che diventa manifesto dell'impegno di tutta la fabbrica e una sorta di vessillo di famiglia. Quel panettone che lo stesso imprenditore porta in tavola, alla fine del pranzo di Natale, come un'opera d'arte, per affettarlo con precisione e lentezza. Con gusto. Quel panettone che, prima ancora di essere cibo, diventa manifesto di un'umanità dimenticata, che miscela sapientemente fatica, impegno e fiducia. Nella bontà. Che sia del cielo o della gente.

Sfogliando le pagine del volume si entra in casa Alemagna, tra momenti "dolci" e altri di difficoltà, comunque affrontati con la forza di essere gruppo. Famiglia. Popolo. E simbolo della festa per un intero paese, con tutti gli oneri che ciò comporta. Ma soprattutto, sfogliando le pagine, si entra nelle nostre case di allora. Più accoglienti, aperte, ospitali. Più ricche, se non altro, di affetti e sincerità. Di genuinità. «Essere imprenditori significa essere dei visionari - scrive Emanuele Alemagna nell'introduzione al libro - bisogna essere capaci di pensare grande e al contempo avere l'onestà mentale di rimettere costantemente in dubbio i risultati raggiunti per precedere la continua evoluzione delle cose. Un'iimpresa è innanzitutto un'idea, l'impresa consiste nel metterla in pratica». La nostra impresa ora è ricostruire noi stessi. Come persone, come paese, come sognatori e progettisti. Come architetti. O, forse, muratori, capaci di rimboccarsi le maniche per fare la calcina e alzare, mattone su mattone, un futuro solido, stabile, ma anche accogliente. Per poter poi gustare il rito dell'ultimo mattone e sentire l'orgoglio di aver fatto ed essere stati. La potenza dell'avvenire. Per garantire a noi stessi e a chi verrà dopo la magia di un angelo seduto alla tavola, che sia o meno per portare un panettone. Per rinnovare il mercato che regola le nostre vite, di cui siamo venditori, clienti e, in taluni momenti, perfino, merce.

Valeria Arnaldi



Cinquanteseimila ebrei della città morirono nel campo di sterminio. Il ruolo del Rabbino Capo Kwi Koretz

Da Salonicco ad Auschwitz

(Continua da pagina 1) secondo lo schema prima l'imposizione della stella gialla, poi il concentramento in un ghetto e, infine, la partenza con i treni della morte. A Salonicco nel mese di febbraio, in pochi giorni, si ebbe l'imposizione della stella gialla e poi il concentramento nel ghetto, diviso in sezioni, separate fra loro secondo i ceti sociali, ovviamente per ridurre il rischio di una resistenza. A Varsavia, proprio in quei giorni, si notarono i primi segni di una resistenza.

Le deportazioni iniziarono il 15 marzo 1943; per prima venne colpita la sezione dei più poveri, col pretesto della presenza di molti agitatori comunisti. Come destinazione venne indicata la zona di Cracovia, pochi giorni prima gli ebrei di quell'area erano già stati inviati ai campi di sterminio e vennero pure distribuiti biglietti di banca polacchi. In realtà i treni attraverso Belgrado, Maribor, Vienna - erano diretti ad Auschwitz, che non è poi così distante da Cracovia; Wisliceny sapeva mentire.

Nelle settimane seguenti le altre sezioni vennero deportate, una dopo l'altra; l'ultimo trasporto partì il 7 agosto 1943. In totale erano stati deportati dalla zona di occupazione tedesca di Salonicco e del resto della Grecia settentrionale - quasi 46.000 ebrei; pochissimi sono sopravvissuti.

Il denaro liquido venne versato nelle casse del comando militare mentre gli immobili e gli esercizi commerciali vennero "consegnati" al governatore greco in amministrazione fiduciaria, presso una grande banca locale e in nome dello "stato greco". I tedeschi ebbero evidentemente motivi per premiare i collaborazionisti del governo fantoccio.

A Salonicco si ebbero due casi particolari:

A) Il Console Generale d'Italia intervenne a favore degli ebrei con cittadinanza italiana o con titolo per poterla riacquistare. Si ebbero accese discussioni italo/tedesche, anche a livello diplomatico, ma il Console Generale d'Italia tagliò corto e mise le 329 persone su un convoglio militare italiano per avviarli verso la zona di occupazione italiana.

B) Più complesso si presentò il caso di circa 600 ebrei che avevano usufruito della legge spagnola del 1924 che concedeva un rapporto di protezione ai discendenti di coloro che erano stati espulsi nel 1492 per non aver voluto abbandonare la Fede dei Padri. La diplomazia spagnola intervenne e dopo una lunga discussione ottenne per questi suoi protetti la sistemazione "privilegiata" nel campo di concentramento di Bergen Belsen dove era stata istituita una sezione comandata dal Capitano SS Seydel, che era stato trasferito da Theresienstadt. Nella stessa sezione vennero portati anche alcuni ebrei di Salonicco con il Rabbino Koretz.

Questo rabbino era, come tutti gli *Judenrat*, una figura tragica. Viene ancora accusato di tradimento quale colpevole della consegna ai tedeschi dell'elenco degli iscritti alla comunità. Chi muove, o riporta, acriticamente questa accusa omette di considerare due fatti certi:

1.L'elenco degli iscritti venne consegnato all'inizio dell'occupazione tedesca - quando il Rabbino Koretz era detenuto a Vienna - dall'impiegato comunitario Saby Saltiel, che era stato nominato "presidente", su ordine del funzionario civile del comando militare Merten.

2. Nella primavera 1942 erano state emesse nuove carte di identità con l'indicazione della religione del titolare. I tedeschi poterono così riscontrare identità e reperibilità degli ebrei nei registri della polizia dipendente dal governo collaborazionista fantoccio.

Si tratta quindi di un'accusa completamente priva di fondamento ed è solo calunniosa. Riguardo alle critiche, riportate da Hilberg, circa una pavida arrendevolezza del Rabbino Koretz si deve considerare la condizione di una persona più adatta agli studi dottrinali che al confronto con criminali astuti e crudeli. Il Rabbino Koretz conosceva il tedesco di poeti e pensatori e dovette incontrare gli scherani che parlavano la lingua dei torturatori e mentitori.

Il Rabbino Koretz, nominato a capo della Comunità nel dicembre 1942 perché parlava il tedesco, si trovò di fronte al funzionario civile del comando militare Merten, che fin dall'inizio era il torturatore degli ebrei, e al Capitano SS Wisliceny, esperto mentitore e freddo burocrate. Dover trasmettere ordini giunti a cascata e riferire "assicurazioni di buon trattamento" non è facile; ogni convocazione di fronte a questi due "nemici", con le pistole sempre pronte, poteva essere l'ultima. Chi stava in una simile posizione era poi circondato da spie, più o meno volontarie, e non poteva esprimere i propri dubbi né in pubblico né nel cerchio dei propri collaboratori.

Non appena possibile, a due settimane dall'inizio delle deportazioni, il Rabbino Koretz, grazie alla mediazione del Metropolita, ottenne un colloquio con il capo del governo fantoccio Joannis Rallis, e implorò un intervento per fermare le deportazioni. La fredda risposta fu che «in questa faccenda non posso fare niente». Pochi giorni dopo questo sfortunato incontro il Rabbino Koretz venne arrestato e mandato con la famiglia a Bergen Belsen dove venne adibito a lavori pesanti. Venne incluso nel terzo trasporto diretto a Terezin e morì di tifo durante il viaggio.

Anche per il Rabbino Zwi Koretz deve valere il principio "non giudicare il tuo compagno se non gli sei stato vicino", cioè chi all'epoca era stato al sicuro oppure non era ancora nato deve rispettare la memoria di chi allora stava in mezzo alla bufera.

Recentemente al consiglio comunale di Salonicco qualcuno ha osato accusare i pochi ebrei sopravvissuti di essersi arricchiti con i beni di coloro che non sono tornati. A coloro che lanciano simili insinuazioni si può rispondere con la citazione "non giudicare per non essere giudicato" e ricordare, come detto sopra, che molti beni ebraici sono stati "affidati" o meglio, consegnati ai collaborazionisti greci.

Wolf Murmelstein

Abbasso Gomorra

Grandi applausi e ricchi premi per il film "Gomorra". Matteo Garrone, regista romano, riceve il Grand Prix a Cannes e vari risonoscimenti EFA, i cosiddetti "Oscar europei". La critica si spertica in elogi, il film dicono è la riscossa internazionale del cinema italiano e rappresenterà l'Italia anche agli Oscar, quelli veri.

Tutto bellissimo. Una dubbio, però, continua a ronzarmi nella testa: ma siamo sicuri di voler diffondere questa immagine dell'Italia nel mondo? È vero che dopo la "*monnezza*" napoletana, dopo le risse in Parlamento e lo *jogging* dell'ex-Primo Ministro in tutina elastica, non c'è più molto da salvare del Paese, in termini d'immagine.

Inutile negarlo: all'estero già ridono di noi da anni. Ma almeno ridono. Con "Gomorra", invece, gli spettatori escono dal cinema preoccupati, a volte addirittura angosciati. Un amico greco mi chiede se l'Italia sia veramente così corrotta. Un suo connazionale, che ha vissuto da noi per anni, mi dice che questo non è il Paese che ha conosciuto. «Hai ragione gli rispondo nemmeno io riconosco l'Italia di questo lungometraggio».

E ci si chiede se, dopo capolavori come «La Vita è Bella», «Nuovo Cinema Paradiso» e «Mediterraneo», siamo proprio tutti convinti di voler mandare in giro questi 130 minuti di mattanza sanguinaria a rappresentarci nei *multiplex* mondiali. Chi ci guadagnerà? Sicuramente produttori, registi e *cast*. Per il resto, invece, molti ci perderanno.

Certamente ci perderà quel folto gruppo di persone, imprenditori e non, che investono sull'immagine del sistema Paese per promuovere prodotti e tecnologie nostrane. Ci perderà chi lavora ogni giorno per portare turisti in Italia, così come ci perderanno i laboriosi operatori che promuovono la lingua e la cultura italiana all'estero. Ci perderanno tutti gli italiani nel mondo. Anche quelli che ancora vivono e lavorano in Italia.

In questo film, non si parla d'Italia, ma di una parte del nostro Paese ben delimitata, che a detta dello stesso regista è sconosciuta anche a chi ci vive. *Don't shit on your doorstep* affermano gli inglesi con molto pragmatismo. Dalle nostre parti si consiglia, invece, di lavare i panni sporchi in casa. Se non altro in tempi in cui l'Italia non rappresenta più quel modello di sviluppo economico e culturale da imitare su scala globale, quale era invece in passato. Soprattutto in un momento storico in cui l'unico marchio che ha ancora una valenza internazionalmente riconosciuta in molti settori, non solo economici, è quello che porta la sigla "*Made in Italy*" e va salvaguardato, quantomeno perché dà lavoro a tanta gente.

Lanciamo un appello a produttori e registi: cari connazionali, mandate a Hollywood qualcosa di più leggero, per esempio Totò, Albertone, una bella scazzottata alla Bud Spencer, uno spaghetti-western, Bombolo, la sora Lella. Oppure, se siete così ansiosi di denunciare corruzione e ingiu-stizie, girate un bel docu-mentario da Istituto Luce sulla bonifica della mondezza partenopea in una notte d'estate. Il protagonista, famosissimo, è già pronto con tanto di secchio e ramazza: il successo internazionale è garantito.

G.C.

Rodi 1944: la retata degli ebrei

Il visitatore che si aggiri per la città vecchia di Rodi, quella che un tempo in italiano era chiamata "città murata" perché racchiusa dentro possenti baluardi, troverà una piazza con al centro una fontana, coronata dalle riproduzioni di tre ippocampi. Quella piazza era il centro del quartiere ebraico di Rodi, che nel periodo del dominio ottomano spartiva col limitrofo quartiere turco l'area della città dentro le mura. Difficilmente però il visitatore di oggi troverà ebrei nelle case lungo le stradine circostanti. Troverà invece, in un'aiuola al centro della piazza, un monumento con un'iscrizione in più lingue dedicata ai martiri ebrei, cui la piazza stessa è intitolata.

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento la monarchia spagnola decise l'espulsione dei propri sudditi di religione ebraica, considerati poco affidabili. I profughi, chiamati ebrei "sefarditi" (da *Sefarad*, che nella loro lingua indicava la Spagna), trovarono asilo in diversi Paesi del Mediterraneo e in particolare nelle città dell'impero ottomano, come Salonicco. Da qui molti di loro si trasferirono a Rodi, conquistata dai turchi nel 1522, e vennero autorizzati ad abitare entro le mura della città, forse anche perché i dominatori musulmani volevano stornare sugli ebrei l'odio dei loro sudditi greco-ortodossi, cui non era consentito di restare nella città murata.

Le tre comunità etniche (greco-ortodossi, turco-musulmani e israeliti sefarditi) vissero a fianco a fianco nei secoli seguenti senza mescolarsi

Dopo l'occupazione di Rodi da parte degli italiani nel 1912 e la sanzione del loro definitivo dominio nel 1923, gli israeliti parteciparono allo sviluppo economico e sociale che i nuovi dominatori diedero all'isola grazie al governatore Mario Lago, il quale istituì persino, col beneplacito del re d'Italia e di Mussolini stesso, un collegio per ragazzi aspiranti rabbini provenienti dalle comunità ebraiche dei Paesi balcanici e levantini e diretto per alcuni anni dal rabbino italiano Riccardo Pacifici. I rapporti cominciarono a peggiorare nel 1938, quando il nuovo governatore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, pur non essendo personalmente antisemita e anzi avendo fra le sue amicizie alcuni intellettuali italiani di origine israelita, dovette introdurre nel Dodecaneso le leggi razziali emanate in Italia, con le quali si interdicevano agli ebrei diverse attività professionali, sia statali sia private, il possesso di proprietà oltre un certo limite, la frequenza delle scuole statali e si toglieva la cittadinanza italiana a coloro che l'avessero ottenuta dopo il 1919. Ciò provocò la partenza di molti ebrei rodioti, che si diressero verso quelle terre (come ad esempio il Congo e la Rhodesia) dove già da tempo erano emigrati molti di loro. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale l'emigrazione non fu più possibile, ma gli ebrei rimasti godettero di qualche alleggerimento della loro discriminazione grazie ai successivi governatori italiani.

Persino con l'occupazione tedesca dopo il settembre 1943 sembrò inizialmente che nulla sarebbe mutato, ma fu una breve illusione. Nel luglio 1944 i tedeschi arrestarono tutti gli ebrei di Rodi (pare circa 1800), rinchiudendoli per qualche giorno senza cibo né acqua, e infine deportandoli (insieme con gli ebrei di Cos) verso il continente europeo: la loro destinazione finale era Auschwitz, da dove ben pochi (solo qualche decina) sarebbero tornati, segnati per sempre nel fisico e nello spirito. Qualcuno fu salvato dal console di Turchia, Selahattin Ulkumen, il quale ottenne che gli ebrei cittadini turchi (o che riuscì a far passare per tali) non fossero deportati.

I nomi di coloro così barbaramente uccisi sono iscritti sui muri della Sinagoga Grande di Rodi, aperta durante i mesi estivi grazie anche all'interessamento di alcuni superstiti, oggi sparsi nel mondo ma che si preoccupano giustamente di lasciare una testimonianza alle nuove generazioni. Sorte migliore ebbero invece i circa cinquecento ebrei provenienti da diversi Paesi dell'Europa Centrale e diretti in America, imbarcati sul battello "Pentcho" che fece naufragio nelle acque del Dodecaneso nel 1940. Soccorsi dagli italiani, vennero internati a Rodi, dove rimasero bloccati data la guerra in corso. Due anni dopo, per carenza di vettovaglie furono inviati in Calabria nel campo d'internamento di Ferramonti. Da qui i profughi «naufraghi di Rodi» chiesero e ottennero soccorso da parte di papa Pio XII, che ringraziarono e a cui fecero gli auguri per il venticinquesimo di episcopato tramite uno di loro, di cognome Ehrlich, «padre d'un bambino nato a Rodi stesso e che porta il nome di Benito». Un ebreo tedesco sopravvissuto al naufragio era già stato ricevuto in udienza pubblica nel 1941 in Vaticano da Pio XII, al quale aveva fatto presente la situazione dei suoi compagni di sventura tenuti ancora in Egeo, chiedendo che potessero emigrare in Palestina o fossero portati in Italia, per evitare epidemie e carestie. Il Papa, già informato del fatto, gli suggerì di consegnare un rapporto e dichiarò ad alta voce in modo che anche gli altri partecipanti all'udienza, tra cui alcuni militari tedeschi, udissero, di sentirsi orgoglioso di essere un ebreo. Nel settembre 1943 a Ferramonti arrivarono le truppe angloamericane e così i profughi ebrei furono definitivamente salvi.

Luca Pignataro
Università di Teramo

700 EURO AL MESE

Davanti a quello che è successo risulta difficile esimersi dal dire qualcosa, anche se non è esercizio facile in ogni caso, e ancora meno lo è farlo nell'ambito di una rubrica che ben altri intenti ha che quella di proporsi come sede di analisi serie.

Cominciamo col chiarire subito che esiste una differenza tra capire e condividere: posso capire che mia moglie mi ha fatto diventare cornuto come un cervo, indispettita perché non le ho portato il caffè a letto, ma ciò non necessariamente significa che sia d'accordo con la medesima, che condivida quello che ha fatto, che non ritenga eccessiva la punizione che mi ha inflitto rispetto allo sgarbo subito, che forse solo di un pretesto si è trattato per dare libero sfogo alla sua focosa natura, chiamiamola così.

Dopo questo preambolo di vita domestica, vediamo di affrontare la questione che di riffa o di raffa ci ha coinvolto tutti. Davanti alla morte tragica di un ragazzo dove un eccesso di entusiasmo nel manifestare contro qualcosa, qualsiasi cosa, si è scontrato con un eccesso di contrasto allo stesso e spero, non per comportami come un noto lavamani, di essere stato equilibrato di fronte ad una questione dove la cosa più semplice è prendere posizione a prescindere dai fatti, di fronte ad un simile evento dunque, la prima cosa da fare è cercare di capire e, alla luce di quello che è successo nei giorni seguenti, mi pare di capire che il fatto in se, per quanto grave, non sia stato altro che il detonatore che ha fatto esplodere una situazione che solo un pretesto cercava per esplodere.

Ovviamente non sto dicendo nulla di originale, certamente qualcuno molto più autorevole di me ha avanzato la stessa ipotesi dato che sull'argomento si sono scatenati, e non poteva essere diversamente, tutti i media e che quindi tutto quello che si poteva dire è stato detto, ma l'ipotesi detta "dei 700 euro", in Italia forse gli euro sono qualcosina in più ma la questione non cambia, l'ipotesi dicevo di una massa di giovani che ha come prospettiva, se tutto va bene, un lavoro precario a 700 euro al mese, indipendentemente che abbia studiato o meno, che conosca le lingue o meno, che si sia masterizzato o meno, questa ipotesi come causa di un malcontento diffuso è quella che mi convince di più.

Ha detto qualcuno che, forse per la prima volta nella storia dell'umanità, la generazione dei nostri figli è destinata a non fare passi avanti rispetto alla nostra, a quella dei loro padri, e già così la cosa non sarebbe esaltante, ma poiché il rischio di fare dei passi indietro è quasi una certezza, si può capire che, se si fermano un attimo a pensarci, un po' di mal di pancia è lecito aspettarsi che lo abbiano.

Diciamo allora che abbiamo capito, poi accendiamo la tivù e guardiamo quello che è successo e allora la condivisione vacilla perché il furore distruttivo, anche se ad opera di bande di guastatori che cercano ogni pretesto per mettersi all'opera, più che destinato a cambiare la situazione sembra la presa d'atto di impotenza davanti al destino che li aspetta, che ci aspetta.

Alfonso Lamartina

AUTOGRILL

Le difficoltà di diventare grandi in tempo di cinismo e di schizofrenia dei messaggi

Giovani senza prospettive

Tutti vorremmo essere eternamente ragazzi, ma personalmente non invidio la gioventù di oggi. Credo, infatti, che vivere la condizione di adolescenti e giovani nella società odierna sia impresa piuttosto complessa, specie se confrontata con la gioventù di 30 e più anni fa.

Penso anzitutto alla pressione sociale: i messaggi con i quali la nostra società (il gruppo dei pari, i media, noi adulti) tartassa da ogni dove i ragazzi esigono da loro il raggiungimento e il mantenimento di alcuni standard sociali, economici, di appartenenza e di identità. Standard difficili da ottenere in un contesto come quello odierno: di crisi finanziaria, di competitività estrema tra simili, in ambienti dove le identità giovanili sono magmatiche, invisibili, "nude" (secondo Ilvo Diamanti). Ecco perché risultano inevitabilmente importanti le azioni di sostegno delle famiglie, dei genitori in particolare, verso i propri figli permettendo loro da un lato di mantenere un certo status e ruolo sociale, ma dall'altro avviando quel processo di dipendenza dagli adulti che impedisce ai ragazzi di crescere e di diventare autonomi, anche mediante sacrifici. Si innesca così una perdurante ambiguità che intrappola i ragazzi e li rende oggetto del facile biasimo da parte dei grandi: "i giovani sono mammoni".

Faccio un solo esempio: un noioso *refrain* da anziani mal mostosi lamenta che i giovani "vogliono tutto e subito", sollecitandoli a ponderare i loro bisogni e dilazionare la soddisfazione degli stessi. Tuttavia, se c'è almeno una identità certa che la nostra società ha affibbiato ai giovani d'oggi è quella di essere "consumatori". I giovani sono il *target* primo di gran parte dei prodotti commerciali in quanto agli adulti fa comodo che i ragazzi consumino ed esigano proprio "tutto subito". Credo che dalla società adulta arrivi ai ragazzi un messaggio schizofrenico che domandi loro costantemente elementi spesso diametralmente opposti: essere giovani, ma comportarsi da adulti, essere liberi, ma vivere da dipendenti, essere intraprendenti, ma non disporre delle risorse.

Tra le risorse indisponibili ai giovani c'è il lavoro. Qui intendo non tanto la possibilità accessibile a tanti di svolgere piccoli impieghi per permettersi alcune spese e dare parvenza di autonomia economica al proprio portafoglio. Voglio dire la prospettiva di entrare nel mercato produttivo avendo poche ma stabili certezze, di poter svolgere attività lavorative vicine quanto più possibile al profilo professionale per cui si sono preparati, che la "mobilità" nel mercato odierno possa significare stimolo alla crescita e non invece il nomadismo occupazionale da un impiego all'altro. Trent'anni fa, con buona pace di tutti, un buon diploma di ragioneria dava concreta prospettiva per essere assunti, poco dopo la maturità, in una società di tutto rispetto con la garanzia di carriera e comunque con la prospettiva di una sostenibilità economica. Oggi non basta la laurea, due successivi corsi *master* e *stage* vari per strappare, quale primo accordo di lavoro, un contratto a progetto per miseri 500 euro mensili; e tutto ciò a 28 anni d'età.

In questo quadro di scarse possibilità e prospettive, in continua dipendenza dal mondo degli adulti, è abbastanza comprensibile che il futuro, visto dalla parte dei giovani, risulti incerto, precario e piuttosto oscuro. Certo, questo non giustifica il lancio di molotov e la distruzione forsennata di negozi, ma autorizza noi adulti a porci qualche domanda dal momento che tali segnali, deprecabili nella forma, sono appelli rivolti a chi è in grado di ascoltarli.

Non è vero che "i giovani d'oggi non hanno più valori", è vero invece che i ragazzi hanno i loro valori che non convergono con quelli della società dei grandi. Non è vero che "i giovani non hanno voglia di far niente", è vero al contrario che i giovani sono disposti a far sacrifici per quello che loro ritengono significativo per il proprio futuro, forse molto diverso da quello che si immaginano i grandi: "I nostri sogni non si conciliano con la società che avete creato" diceva uno striscione dei manifestanti di questi giorni. Non è vero che "i giovani non hanno voglia di crescere", è vero invece che "diventare grandi in tempo di cinismo" (per citare il sociologo Roberto Cartocci) non è impresa facile per chi non dispone della stima e della fiducia dei grandi. Potrei proseguire all'infinito.

I fatti di queste settimane più che pormi un sacco di domande sui giovani, mi hanno costretto a rivolgerle a me in quanto adulto verificando quanto esigo, immagino e proietto sul mondo dei giovani d'oggi e con quale legittimità lo faccio. Ho scoperto così le mie difficoltà a comprendere appieno i giovani, a essere fin troppo sommario nelle valutazioni, talvolta a non sforzarmi nel comprendere cosa si cela sotto il loro disagio conclamato. E su questa lezione continuo a meditare.

Alessandro Carbone

Le cronache e i commenti sulle giornate di lotta raccontati sui siti alternativi

Guerriglia urbana in rete

. Le immagini della rivolta giovanile hanno fatto il giro del mondo. E non soltanto sui mezzi di comunicazioni "ufficiali", ma anche sulle reti di informazione alternativa. Siamo andati a percorrere queste strade del "passaparola" decifrare gli avvenimenti. Abbiamo scelto quella principale: www.indymedia.org, il sito del libero pensiero *no global* che ha creato una rete che avviluppa tutto il globo. Da questo indirizzo siamo andati a www.athens.indymedia.org. Sulle sue pagine le ultime settimane di scontri e violenze sono raccontate in diretta. A loro volta, comunicati, testimonianze, commenti e foto vengono ripresi in diverse lingue (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, etc.) ed entrano nelle pagine nazionali di Indymedia. Ad esempio il sito italiano lo si trova al seguente indirizzo: www.italy.indymedia.org Da questo, veniamo a sapere che all'interno del Politec-nico occupato ha trasmesso notizie l'inviato del quotidiano "Liberazione" (organo ufficiale di Rifondazione Comunista). Il quale scrive: «L'assemblea urgente convocata al Politecnico occupato in seguito ai segnali di imminente attacco della polizia si è svolta nell'aula principale dell'edificio di Architettura, che affaccia sulla Sturnari sguarnita già dalla vigilia dalla presenza dei Mat e della polizia ordinaria e che porta tutti i segni della battaglia della notte precedente. Composizione varia e mista: parte del nucleo permanente dell'occupazione, tessuto studentesco "largo", pochi militanti esterni, presenze dagli altri poli universitari occupati (Asoee e Legge) che già avevano deliberato l'autosgombero prima dell'inizio della settimana di Natale. Militanti esterni, pochi. Aula gremita. Assemblea rapida: convocata per le 21, report degli occupanti sulla situazione, report di conferma delle decisioni di Asoee e Legge - tutte si mettono a disposizione per l'eventuale difesa -, discussione breve, proposta finale di deliberazione a restare in occupazione senza scadenza ma indicando come solo appuntamento il concerto già previsto dalle 18 (ora di Atene, di oggi lunedì 22/12). I presidi ai cancelli e sui tetti sono ordinari. Il nucleo notturno di permanenza nel Politecnico anche: l'essenziale del servizio di autodifesa e di logistica, turni di veglia inalterati, solito asilo a dipendenti da sostanze più malmessi, bambini rom e migranti senza tetto sicuro».

Sempre dalle pagine "ateniesi" del sito leggiamo il documento dell'occupazione del Politecnico: «Sabato 6 Dicembre 2008, Alexandros Grigoropulos, un compagno 15enne, è stato ucciso a sangue freddo con un proiettile nel petto da un agente nella zona di Exarchia. Contrariamente alle affermazioni dei poliziotti e dei giornalisti, complici del delitto, questo non è stato un "incidente isolato", ma un'esplosione dello Stato di repressione che sistematicamente e in maniera organizzata colpisce coloro che resistono, coloro che si ribellano, gli anarchici e gli antiautoritari. Questo è il picco del terrorismo di Stato, espresso con la promozione del ruolo dei meccanismi repressivi, il loro continuo armamento, il crescente livello di violenza utilizzato, con la dottrina della "tolleranza zero", con la viscida propaganda dei media che criminalizza coloro che stanno lottando contro l'autorità. Sono queste condizioni a preparare il terreno per l'intensificazione della repressione, nel tentativo di guadagnare in anticipo il consenso popolare e rifornendo di armi lo Stato assassino in uniforme! La violenza letale contro le persone nella lotta sociale e di classe è volta alla sottomissione di tutti, serve da punizione esemplare, significa la diffusione della paura. È parte del più ampio attacco di Stato e padroni contro l'intera società, al fine di imporre più rigide condizioni di sfruttamento e oppressione, per consolidare il controllo e la repressione. Dalla scuola alle università, fino alle segrete prigioni della schiavitù con i centinaia di lavoratori morti nei cosiddetti "incidenti sul lavoro" e la povertà che abbraccia una larga fascia della popolazione... Dai campi minati ai confini, i pogrom e gli omicidi di migranti e rifugiati ai numerosi "suicidi" nelle carceri e nelle stazioni di polizia... dagli "spari accidentali" nei posti di blocco della polizia alla violenta repressione delle resistenze locali, la Democrazia sta mostrando i suoi denti!».

Cerchiamo con curiosità dei commenti sugli episodi di guerriglia urbana. Ecco un titolo interessante: «Manifestiamo la nostra rabbia con la lotta di classe, contro la ricchezza e il potere». Sembra un buon indizio. E infatti. «Fuoco ai poliziotti e al Parlamento, questa sera a Propilia». «Oggi ci hanno ordinato di tenerci pronti. Ci chiediamo: "Contro chi dobbiamo tenerci pronti". Ci hanno preparato a contrastare i nostri amici, i nostri conoscenti e i nostri fratelli. Ci hanno preparato a fronteggiare gli ex e futuri compagni e i nostri amici di scuola», firmato un gruppo di cittadini in divisa, cioè giovani militari di leva. «Chi può abbatta le antenne. I mezzi di comunicazione di massa sono il nostro nemico più grande. Distruggiamo le stazioni radio. Bruciamo con l'obiettivo che il popolo ci comprenda».

Carlo Carrera

Sintagma: kuklofori in azione

Quindicenne o poco più, jeans firmati, capelli freschi di shampoo, la ragazzina arriva in ritardo. Piazza Sintagma è un'impresa raggiungerla, specie se si abita a Paleo Psichicò o a Ekali, dove hanno casa i ricchi di Atene, ma lei ci mette un attimo a trasformarsi in "guerrigliera". Estrae dallo zainetto una felpa scura e una sciarpa, se li infila ed è pronta a dare battaglia. Anche se lo specchio non c'è, ora ha la mise giusta per gettarsi nella mischia. È mezzogiorno passato e i lavoratori, quelli veri che protestano contro le misure economiche del governo stanno incominciando a defluire.

Hanno scandito i loro slogan contro Karamanlis e i suoi ministri corrotti, hanno esibito i loro striscioni, fatto sventolare le loro bandiere, ascoltato le arringhe dei loro leader. Una mattinata di protesta composta e civile con il solito corollario di venditori di noccioline e musica per riempire il vuoto tra un intervento e l'altro. Sembra finita. E meglio di quanto temessimo. Ma poi arrivano loro, i "kuklolofori", gli incappucciati, i senza volto che da giorni stanno mettendo a ferro e fuoco Atene. A dire il vero sono stati lì per tutto il tempo. E prima del mascheramento, prima cioè che si calassero in testa caschi integrali da motociclista, passamontagna, o altro, li abbiamo potuti vedere bene in volto.

Ragazzini, quattordici, quindici anni al massimo. Liceali, facce pulite, insomma. Sono loro i duri di questa sommossa. Non hanno ancora deciso di dire basta, hanno sventrato mezza città, paralizzato il traffico, causato danni per almeno un quarto di miliardo di euro, ma hanno ancora voglia di provocare. Sembra un gioco, il loro. Una play station finalmente reale. Si raggruppano, quindi, si dispongono in file a una cinquantina di metri dai poliziotti in assetto anti sommossa, che sono lì a far da muro davanti al Parlamento. Saranno un centinaio sì e no. Dietro di loro c'è una folla di lavoratori in silenzio come se fosse a teatro. Che rimane lì, non partecipa, sembra solo curiosa di vedere come andrà a finire. Ci sono la tv, i fotografi, i giornalisti, il pubblico. Lo spettacolo può dunque iniziare. Pronti, via. L'esordio è per dir così soft. Si limita infatti agli insulti: "Dolofoni", assassini, "Guruni", maiali. Per poi proseguire con il lancio di arance, bottiglie d'acqua e infine, in un crescendo di rabbia, di pietre e di molotov. È il momento della carica e dei primi lacrimogeni, ma i poliziotti hanno l'ordine di non darci dentro, di non affondare, ci manca solo che ci scappi il morto. Giusto o meno che sia questo atteggiamento, quelli se ne approfittano e per disperderli ci vuole oltre una ora. In fuga, i ragazzi dell'intifada greca hanno il tempo di infrangere altre vetrine, di incendiare cassonetti e di rendere irrespirabile tutta l'area intorno a piazza Sintagma.

La crisi economica, la corruzione di Stato, la ventilata riforma universitaria, l'incapacità della classe politica, di tutta la classe politica, maggioranza e opposizione, di rappresentare l'universo giovanile sono sicuramente all'origine di quanto è successo, ma non lo giustificano. Come non lo giustifica la reazione alla tragica fine di Alexis, il quindicenne ucciso dalla polizia a Exarchia. Almeno non in queste proporzioni. Con danni che nella sola Atene ammontano a oltre 200 milioni di euro e con ben 565 attività commerciali in ginocchio. È vero che il governo promette un piano di aiuti che prevede sussidi fino a 200mila euro, prestiti agevolati, moratoria sui debiti con le banche e garanzie a chi ha perso il lavoro. Ma l'impressione è che non basti e che comunque qualcosa si sia definitivamente rotto. Per adesso può anche essere finita. Anche gli incappucciati si stancano. Karamanlis, la cui popolarità è ai minimi storici, è avvisato.

Renato Caprile
La Repubblica

Exarchia, quartiere ferito

La sera di sabato 6 dicembre 2008, quando assieme agli amici con i quali mi trovavo abbiamo sentito la tragica notizia dell'uccisione del quindicenne Alexis Grigoròpulos da parte di un poliziotto nel "difficile" quartiere di Exarchia, ci siamo scambiati uno sguardo e abbiamo subito avuto la sensazione che quel tragico e inammissibile fatto di sangue fosse soltanto il primo anello di una catena di eventi dall'esito difficilmente prevedibile.

È dal 2004 che vivo a Exarchia, uno dei quartieri più vivaci della capitale ellenica, sede di case editrici, di librerie e di numerosi locali. Tra l'altro, negli ultimi anni esso presentava chiari segnali di ripresa e tutto lasciava sperare che si raggiungesse un equilibrio tra le necessità degli abitanti, degli imprenditori e dei visitatori, e il rispetto per la fisionomia storica del quartiere.

Gli scontri tra manipoli di "autonomi/incappucciati" e forze dell'ordine sono sempre stati frequenti ma finora non erano mai trascesi. Al contrario, problematica è sempre stata la presenza dei tossicodipendenti, ammassati nella piazza di Exarchia e nelle vie circostanti, sembra, per un disegno ben preciso delle autorità. I motivi di tensione tuttavia sono andati accumulandosi e tutti qui dicevamo che prima o poi "il morto ci sarebbe scappato". Sabato 6 dicembre la sinistra profezia si è avverata. Adesso, un mese dopo, quello che resta sono gli interrogativi su un omicidio senza motivo e su una guerra dichiarata alla città, anch'essa senza motivo, e un quartiere ferito.

Molti commercianti hanno deciso di non riaprire più i negozi distrutti dai vandali (perché di questo si tratta: il vero dolore per l'uccisione di Alexis l'hanno manifestato con ammirevoli dignità e passione civile gli studenti, non certo gli "incappucciati") mentre Exarchia viene troppo spesso descritto come un quartiere frequentato soltanto dai poco di buono. Eppure, qui vivono Galàtia Sarandi, scrittrice e accademica di Grecia, il prosatore e autore teatrale Pavlos Màtesis, qui hanno la loro sede le prestigiose case editrici Ìndiktos e Sokolis, qui si trova la casa di produzione di Theo Anghelòpulos. Exarchia vuole continuare a essere un quartiere in cui le differenze si incontrano e si rispettano, un luogo di dibattito basato sul dialogo, e la fucina di nuove idee, di cui la Grecia, l'Europa e il mondo hanno un bisogno disperato.

M.D.R.

STEFI PRODUCTIONS
PRODUZIONI TELEVISIVE
PUBBLICITARIE
EVENTI
VITTORIO PIETRA
PRESIDENTE C.d.A.
VIA: 24 AMYKLON STR HALANDRI TEL. 210-6386200
C.P. 152-31 ATENE - GRECIA

Crisi economica: il governo Karamanlis indeciso sulle correzioni da prendere

Paura per i "sirtaki bonds"

All'annuncio che i governi europei avrebbero garantito gran parte dei loro depositi bancari, molti risparmiatori hanno tirato un sospiro di sollievo. In pochi hanno invece verificato se il garante fosse effettivamente più solvente della banca debitrice. Nel solo mese di dicembre, ad esempio, il costo medio annuo per assicurare il rischio di un'obbligazione quinquennale emessa da uno dei 25 maggiori istituti finanziari privati europei era pari a 1,5% circa del suo valore nominale. La stessa percentuale, applicata al debito sovrano della Repubblica Ellenica, superava invece il 2,5%. A conti fatti, le probabilità implicite di insolvenza del Tesoro ellenico erano quindi arrivate a 15 su 100, quasi il doppio di quelle di una grossa banca commerciale europea. Si tratta naturalmente di un dato teorico, visto che i derivati finanziari (*CDS*), che rappresentano appunto l'assicurazione sul credito, sono negoziabili e quindi soggetti a pressioni speculative. Nonostante questo, a causa dell'alto rendimento differenziale del debito rispetto a quello dei soci europei, è di fatto riapparso il fantasma dell'Argentina negli incubi di molti investitori, soprattutto di quelli che confidavano nella stabilità finanziaria di tutti gli Stati dell'eurozona. Dopo l'era dei *Tango Bonds*, qualche analista già parla del fenomeno *Sirtaki Bonds*. A causa delle stesse pressioni speculative, lo *spread* del debito è infatti recentemente lievitato, raggiungendo i 230 punti base sul Bund tedesco. Siamo ancora ben lontani dal rischio del debito argentino, che vanta un *CDS* superiore al 40% annuo (!), ma la velocità di allontanamento dei rendimenti dei titoli dalla media europea ricorda proprio quella di un *Sirtaki* in fase avanzata, che va rallentato prima che qualcuno "inciampi" nel girotondo.

I primi a rendersi conto che qualcosa non stava funzionando all'interno del sistema sono stati gli stessi banchieri. Dopo aver garantito credito incondizionato a imprese e consumatori, aumentandone l'indebitamento dal 50% del PIL nel 2000, al 100% nel 2008, gli istituti finanziari hanno improvvisamente deciso di razionare il denaro in circolazione, trasferendo ingenti quantità di fondi in porti sicuri all'estero, come, ad esempio, i depositi a un giorno presso la BCE. I dati dell'ultima bilancia dei pagamenti evidenziano questa avversione al rischio domestico: a ottobre 2008 la liquidità sottratta al mercato locale, da parte degli istituti finanziari, era pari a 23mld di Euro, rispetto ai 9 mld di metà 2007, prima della crisi.

Il Governo ellenico è a questo punto tecnicamente in stallo. Nel bel mezzo della crisi economica, non può attuare nessuna politica fiscale in disavanzo, perché l'aumento del deficit per rilanciare l'economia appesantirebbe ulteriormente lo *spread* sui rinnovi del debito preesistente. Non può creare inflazione fittizia adottando politiche monetarie espansive, perché con l'Euro non è più padrone della propria moneta né, quindi, in grado di svalutarla. Non può aumentare le tasse per non dare il colpo di grazia all'economia reale. Non può ridurle perché incapace di far fronte alle spese correnti. Il costo degli "intoccabili" dipendenti pubblici e degli interessi, pari a 22 mld e 11mld di Euro rispettivamente, già copre infatti il 50% del bilancio statale. Gli investimenti rappresentano solo il 12% delle risorse disponibili.

Ricorrere a un prestito dal FMI sarebbe inconcepibile per un Paese dell'area Euro. Ricevere soldi direttamente dalla BCE è, invece, vietato dal Trattato di Maastricht. Quindi, con i manifestanti in piazza e il livello di popolarità ai minimi storici, la tattica più gettonata è quella di barricarsi sul ponte di comando e navigare a vista, sperando che passi la tempesta senza arrecare troppi danni. Affrontando magari le questioni più impellenti, come, ad esempio, quella di trovare sul mercato 41mld di Euro nel 2009 (il 16% dei 260 mld di debito pubblico complessivo), di cui 26mld rappresentati da rinnovi di precedenti emissioni. La soluzione più plausibile è quella italianissima dell'asta diretta di BOT trimestrali per i pochi risparmiatori rimasti. Peccato che le banche commerciali già offrano da tempo P/T e depositi a termine con remunerazioni stellari, ben al di sopra dei tassi interbancari di riferimento. La collocazione a breve potrebbe quindi fallire.

Un'altra possibilità è quella di vendere BTP direttamente agli istituti finanziari locali, sapendo bene che le banche si fanno ormai scontare questi titoli direttamente dalla BCE a tassi di favore, ottenendo guadagni facili senza drenaggi di liquidità. Il problema è che un'emissione del genere rappresenta un raggiro indiretto del patto di stabilità europeo, raggiro favorito dalla stessa BCE, che ne dovrebbe, invece, garantire la corretta attuazione. Arrivati a questo punto, tanto varrebbe saltare l'intermediario privato ed emettere titoli facendoseli comprare direttamente dalla Banca Centrale, come del resto farà il Tesoro americano con la *Federal Reserve*. Ma queste operazioni, sulla base degli accordi di Maastricht, sono proibite dagli eurocrati, da sempre tanto rigorosi nella forma quanto fondamentalmente disinteressati alla sostanza. E il disinteressamento gioca a favore dei governi in crisi.

Giacomo Carelli

Il degrado morale della società e la politica corrotta: una miscela incandescente

Un caldo inverno greco

Anche se è ancora troppo presto per stabilire che cosa ha causato la "ribellione" dei giovani, proviamo a riordinare le nostre idee.

Un agente di polizia che usa la sua arma per uccidere (a quanto pare, a sangue freddo) un 15enne perché lo ha insultato è ovviamente un caso eccezionale. Tuttavia, il senso d'impunità dei nostri poliziotti e la loro percezione di stare al di sopra della legge è invece la regola. Non tutti sono assassini, certo. Ma è vero che la polizia agisce troppo spesso con gratuita brutalità (per esempio nei confronti degli immigrati), è altrettanto vero che tra i suoi ranghi la corruzione è molto diffusa, e soprattutto è vero che i poliziotti violenti e/o corrotti possono sempre contare sulla complicità di colleghi e superiori, e sulla comprensione dei giudici. La faccenda si complica assai quando ci scappa il morto (e così giovane poi) ma, come è già successo, un modo per trasformare una sentenza di ergastolo di primo grado in appena tre anni di reclusione, e poi la libertà, si trova sempre. Perché pensare che questa volta andrà diversamente?

Questa sfiducia nella capacità della polizia e dei suoi vertici di punire i colpevoli e di sradicare quello che è marcio al suo interno si colloca in un contesto di sfiducia generale nei confronti delle istituzioni - tutte. Basta sfogliare i titoli dei quotidiani negli ultimi due o tre anni: giudici che proteggono i criminali; monaci che vanno in giro in elicottero («per fare più in fretta») e hanno *offshore accounts* milionari; e, ovviamente, ministri che usano le risorse dello stato come se fossero loro proprietà privata. Un degrado morale mai visto prima, e durante il regno di un primo ministro cha aveva promesso di sconfiggere i poteri forti (o, testualmente, con tipica eleganza, di «abbattere i ruffiani»).

In questo miscela già poco promettente, si deve aggiungere il fatto che la quotidianità attuale e le prospettive future dei giovani sono piuttosto cupe. Come mostrano gli studi internazionali, i nostri liceali studiano di più e imparano meno di tanti altri europei loro coetanei. Le università migliori lavorano bene, ma escono sconfitte dalla burocrazia statale e lo scombussolamento provocato dalla contestazione endemica e cieca da parte di una minoranza dei loro studenti. Il livello di disoccupazione dei giovani è paragonabile solo al sud Italia. Anche chi lavora deve fare i conti con stipendi bassissimi e contratti precari. E, in sottofondo, la presenza soffocante di una famiglia iperprottettiva che non crede più al lavoro come valore ma coltiva invece aspettative alte e infondate.

Tutto questo aiuta a capire l'intensità della reazione di tanti adolescenti di fronte all'uccisione di un loro coetaneo. Ma per spiegare la violenza, i danni alle banche e ai negozi, e la distruzione delle università statali, delle biblioteche pubbliche, dei teatri nazionali, ci vuole ben altro. Bisogna andare oltre la repulsione dei borghesi, che sicuramente sembrerebbe meno inverosimile se non fossero così abituati ad evadere le tasse e ad ignorare le regole quando fa loro comodo. Bisogna anche mettere da parte le analisi (auto)assolutorie dei nostri finti rivoluzionari che battezzano come "rivolta sociale" (e dunque, si intende, degna di rispetto) ogni violenza cieca e indiscriminata nei confronti delle università, delle biblioteche, dei teatri tutte istituzioni pubbliche e, guarda caso, indifese.

Per capire la violenza di un numero elevato di giovani, e la complicità di un numero ancora più elevato di giovani e meno giovani, bisogna invece affrontare temi e argomenti piuttosto scomodi. Come la profonda indifferenza profonda se non l'aperto compiacimento di una stragrande maggioranza di greci nei confronti delle varie azioni dei terroristi del gruppo "17 novembre". Come la solidarietà spontanea di una maggioranza altrettanto ampia ai regimi e ai leader più sanguinosi del nostro tempo (Milosevic, Saddam e altri) per il solo merito del loro antiamericanismo. Come il silenzio dei sindacati e la scarsa attenzione del pubblico per le decine di vittime (tutti immigrati) della pazza corsa per completare in tempo gli stadi e le altre strutture delle Olimpiadi di Atene. Come la tacita accettazione e, spesso, entusiasta partecipazione al crollo delle più elementari regole di convivenza civile che è il caos del traffico quotidiano. Come la rassegnazione di tutti davanti agli scontri settimanali e perfettamente organizzati fra tifoserie rivali.

Certo, la cultura della violenza non è del tutto sconosciuta nell'Europa occidentale: era abbastanza diffusa nel medioevo, durante le grandi guerre, negli anni di piombo. Né è del tutto sconosciuta nel mondo di oggi: è abbastanza diffusa in quello che una volta veniva chiamato il Terzo Mondo. Forse noi greci moderni, eredi della culla della civiltà, abbiamo solo sbagliato secolo o continente.

Manos Matsaganis
Università di Atene

Giovani delegati

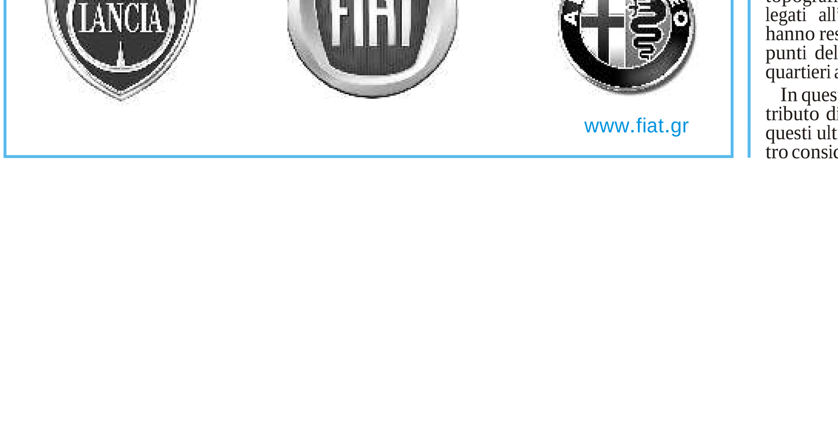
Delegato, secondo l'etimologia, è colui che è stato incaricato da altri a fare una cosa. E allora chi ha "delegato" Dimitri Daniele a rappresentare i giovani italiani di Grecia alla Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo? Il figlio di Giulio Daniele - ex consigliere Comites, noto sulla piazza di Atene per essere sodale e galoppino di Massimo Romagnoli - ha mai per caso avuto rapporti con la giovane comunità italiana? Conosce per caso quale siano le loro idee (e dubito che la maggioranza di loro sia stata informata di quanto è successo a Roma), quali le loro richieste, quali le loro speranze. Nessuno infatti lo conosce, non frequentando neppure la Scuola Italiana (non sarebbe un titolo di merito, ma aiuterebbe a conoscere altri giovani italiani). Dunque si presume che sia stato l'ex onorevole a proporre la candidatura (un viaggio premio per i servizi resi dal padre?) del giovane Dimitri, che, secondo alcune testimonianze sembra che abbia anche poca dimestichezza con la nostra lingua. Non per colpa sua, o del padre italiano. È stesso che ingenuamente ha ammesso, in una breve intervista ad una agenzia di stampa: «In famiglia però parliamo solo greco perché mia madre teme che l'apprendimento dell'italiano possa favorire un'eventuale mia decisione di venire a vivere in Italia. Quindi l'italiano l'ho cominciato a parlare bene a Roma durante la Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo. Avevo tanto desiderio d'imparare l'italiano ed ho scoperto che apprendo questa lingua con facilità». E allora che cosa avrà capito delle discussioni del suo gruppo di lavoro cui ha partecipato e dove si parlava di "Identità italiana e interculturalità"?

Ammetto che è quasi crudele occuparsi di un ragazzo di 17 anni che si affaccia al mondo e si apre a nuove esperienze - sicuramente quella vissuta a Roma dovrebbe aiutarlo a pretendere di poter parlare italiano anche in casa. Purtroppo, Dimitri è un'altra metafora di come il consigliere CGIE Massimo Romagnoli interpreti il suo ruolo istituzionale e di come gestisca il suo piccolo orticello di potere e di consenso.

D'altra parte, a leggere i nomi dei tre "delegati" - pochi ma valenti - che hanno partecipato alla Conferenza dei giovani si capisce come Romagnoli abbia risolto il problema della rappresentanza giovanile di Grecia: con una decisione autarchica. Interessato soprattutto ad esporre la sua "merce" ellenica ha accreditato oltre al nostro giovane Dimitri, una certa Laura Piccoletto, «nata a Monza, cittadinanza italiana», e ovviamente Elena Sallusto.

Quest'ultima è un nome conosciuto, non certo per il suo rapporto con i giovani o per il suo contributo fornito quale segretario del vecchio Comites, ma per le sue comparsate in emittenti locali. Ma la giovane Laura? Chi è? La carneade non risulta iscritta all'AIRE (elenco dell'aprile 2008). Per caso, anche lei è figlia di un qualcuno che intrattiene cordiali rapporti con il consigliere CGIE?

Delta: la nuova filosofia Lancia



LANCIA FIAT ALFA ROMEO
www.fiat.gr

Le antiche strade di Atene

Nel terzo secolo avanti Cristo il periegeta Eraclide Critico intraprese un viaggio nei centri urbani più importanti di Grecia descrivendo le sue esperienze nel trattato Sulle città, di cui non ci sono rimasti che frammenti. Uno di questi ultimi riguarda Atene, la città che sia i greci sia, in seguito, i romani consideravano il centro culturale del mondo, e che con la sua storia aveva lasciato in eredità un patrimonio inestimabile di sapere e di civiltà. Ma quale sorpresa attendeva il viaggiatore, evidentemente avvezzo alle nuove istanze urbanistiche propugnate dagli architetti dell'età ellenistica! L'antica città di Solone infatti si presentava come un dedalo intricato di viuzze maleodoranti e un agglomerato di quartieri posti uno accanto all'altro senza l'ombra di una qualsiasi pianificazione, che indusse il nostro viaggiatore a domandarsi se quella fosse davvero la gloriosa città di Pericle, di Platone e dei tragediografi. Il frammento di Eraclide, che si affianca a un'altra cinquantina di descrizioni della topografia di Atene, dimostra che spesso la grandiosità e la razionalità dell'impianto urbanistico non sono per forza di cose riflesso dell'importanza reale di una città gli ateniesi stessi, del resto, quando dicevano "Atene" intendevano più il complesso degli abitanti della *polis*, ossia il *demos*, che non gli edifici e i monumenti che la costituivano.

D'altro canto, chiunque oggi desiderasse rendersi conto dell'antica realtà topografica ateniese, dovrebbe in primo luogo fare i conti con lo sviluppo conosciuto dalla città negli ultimi centocinquant'anni, non meno tormentati dell'età antica sotto il profilo architettonico e urbanistico, e ricorrere a tutto il proprio intuito per cercare anche soltanto di immaginare l'identikit urbanistico dell'Atene classica. Negli ultimi anni tuttavia si assiste a un avanzamento notevole degli studi di topografia dell'Atene antica mentre i lavori legati all'unificazione dei siti archeologici hanno reso più leggibile che in passato alcuni punti del centro della città, in particolare i quartieri a sud dell'Acropoli.

In questo lavoro risulta insostituibile il contributo di studiosi sia greci sia stranieri. Tra questi ultimi, uno dei più rilevanti va senz'altro considerato quello di Laura Ficuciello, classe 1969, che dopo aver conseguito la laurea e il dottorato presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", ed essersi specializzata in Archeologia classica presso l'Università di Firenze, nel 2005 ha fruito di una borsa di perfezionamento presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene, dove ha fatto parte del gruppo di ricerca che da sette anni lavora sulla topografia di Atene con il coordinamento di Emanuele Greco, direttore della Scuola stessa. Il frutto di queste fatiche è contenuto nel volume Le strade di Atene, un'edizione della Scuola Archeologica Italiana di Atene pubblicata dall'editore Pandemos. Come sottolinea Greco nella prefazione, Laura Ficuciello «ha raccolto un'abbondante documentazione letteraria ed epigrafica», che insieme alla rilettura dei dati già disponibili, sono andati a costituire «una banca dati sulle strade di Atene che fino a oggi mancava». Greco sottolinea altresì il fatto che il lavoro della Ficuciello costituisce un punto di riferimento imprescindibile per i futuri lavori di topografia dell'Atene classica. Ma oltre alla qualità dell'impegno scientifico, lo studio della Ficuciello è dotato altresì del pregio della sintesi e della capacità di rendere avvincente anche per il lettore profano un campo di studi estremamente specialistico. Infatti, sfogliando le pagine del libro, il lettore anche non specialista, e soprattutto quello che ha dimestichezza con l'Atene moderna, grazie alla nitidezza linguistica e alla lividezza stilistica dell'autrice dello studio, ha l'impressione di trovarsi tra le strade e i crocicchi dell'Atene antica, che giace accanto e sotto quella moderna, pronta per essere scoperta.

Maurizio De Rosa

Enel
L'ENERGIA CHE TI ASCOLTA.

EVREKA .gr
Aut. Trib. Torino, n.5362 del 10.03.2000
Mensile in lingua italiana
Chiuso in tipografia il 30 Dicembre 2008
Editore (Εκδότης): Maurizio De Rosa
Direttore(Διευθυντής): Sergio Coggiola
Sede: Arrianu 25, 11635 Atene
Tel: +30.210.7248240
In redazione: Valeria Arnaldi, Alessandro Carbone, Giacomo Carelli, Maurizio De Rosa, Mauro Faroldi, Luca Focardi, Giuseppe Li Puma, Federico Nicolaci
Redazione romana: Salvatore Viglia
avv.viglia@tiscali.it
Tipografia (Τυπογραφείο):
Pillar A.E. - Pertsemli 26
Virona 16231 - Atene

Gli articoli esprimono opinioni personali e non riflettono necessariamente il pensiero della direzione del mensile